

Trent'anni fa Leningrado spezzava l'assedio dei nazisti

Nel museo dei «novecento giorni»

Una impressionante rassegna di documenti e di fotografie che ricostruiscono la storia quotidiana della città chiusa nella morsa tedesca - Le partenze dei soldati verso il fronte, l'accorrere dei volontari, l'impegno degli operai per intensificare la produzione anche sotto le bombe - «La nostra causa è giusta, il nemico sarà distrutto, la vittoria sarà nostra»



La popolazione abbandona il quartiere Kirov durante i giorni dell'assedio di Leningrado

ra più di 160.000 leningradesi entrarono nei reparti dei volontari. «Avanti, appoggiamo l'Armata Armata Rossa, la nostra gloriosa flotta rossa. Tutte le forze del popolo per distruggere il nemico, avanti verso la nostra vittoria».

L'appello del 1941

Una foto illustra un momento delle iscrizioni: a un tavolo un vecchio che scrive e, in fila, centinaia di giovani e uomini in attesa.

La gente guarda attenta, legge i documenti, si ferma di fronte alle armi appese ai chiodi. Per «tra c'è una vecchia mitragliatrice Maksim e un'intera batteria di bottiglie Molotov. Un ma-

nifesto che alla fine del '41 apparve in tutte le fabbriche leningradesi lanciava questo appello: «Compagni! Nei reparti dei volontari del popolo entrano i più coraggiosi, gli operai, gli impiegati, gli intellettuali». Scritte, volentieri, striscioni si moltiplicavano nella città assediata. Gli appelli più pressanti erano rivolti alle fabbriche che soltanto nella seconda metà del '41 produssero — come ricordo un documento del comitato cittadino del partito — «713 carri armati, 480 auto blindate, 58 treni blindati, e 3 milioni e 900 mila proiettili e mine».

La guerra si faceva sempre più dura. Per la città si delineava un futuro tragico. Il 27 giugno del 1941 il partito deliberava l'evacuazione di Leningrado: i visitatori del

museo possono vedere i documenti, gli appelli, le foto della mobilitazione. Una eccezionale documentazione è riservata alle misure prese allora per salvaguardare le opere d'arte. Le statue furono sepolte in una collina di terra: così avvenne per il monumento equestre di Pietro il Grande di fronte alla cattedrale di Sant'Isacco, così per il monumento di Nicola I, così per tutti gli altri. Le copole dorate delle chiese vennero verniciate di nero. L'Hermitage si svuotò. I capolavori scesero in cantina o vennero trasportati in città più sicure. Lo Smolny, culla della rivoluzione di Ottobre, fu coperto con reti mimetiche.

I corrispondenti di guerra presentavano nelle «Vetrine della TASS» le foto scattate in quei giorni. E accanto alle riproduzioni sono collocati i bollettini: «Contro Leningrado avanzano 43 divisioni naziste dall'occidente e dal nord 22 divisioni». La Leningradskaja Pravda (al Museo sono conservate le prime pagine più significative) titola il 28 agosto 1941: «Comatteremo per difendere Leningrado fino all'ultima goccia di sangue», e poi «Uniamoci come una sola persona per difendere le nostre famiglie, il nostro onore, la libertà».

Leningrado è minacciata sempre più da vicino. 8 settembre 1941: l'assedio è iniziato. Un alto prelato e fontano della sala del museo, in sordina, il celebre canto: «Alzati grande paese, alzati per combattere fino alla morte».

Un etto di pane

Durante il blocco vengono sganciate sulla città 107.158 bombe incendiarie e 150.000 bombe pesanti. La fame, intanto, miete vittime. Si distribuiscono porzioni di pane sempre più piccole. Il pane, per di più, è fatto con scarti di macinazione (10 per cento) con farina difettosa di orzo (30 per cento) con farina di soia (10 per cento) con cellulosa (10 per cento) con trucioli di cuoio e crusca (20 per cento). Il 16 luglio agli operai toccano 800 grammi di pane, agli impiegati 600, alle persone a carico 400, ai bambini 400. L'11 settembre le porzioni diminuiscono ancora: agli operai 500 grammi, agli impiegati 300, alle persone a carico 200, ai bambini 300. Il fondo si tocca il 20 novembre con 250 grammi agli operai e 125 a tutti gli altri. La città è allo stremo delle forze. Si muore di fame, di dissenteria, di freddo. Si continuerà a morire per anni sotto i colpi dei nazisti.

Le notizie di quei giorni: «19 settembre 1941: l'allarme aereo viene dato sei volte e le incursioni durano sette ore e trenta minuti: sulla città

sono cadute 520 bombe a schegge e 1435 incendiarie; i rifugi sono attualmente 4.612»; «8 novembre: nella piazza degli Scioreri una bomba uccide 14 persone e ne ferisce 16»; «21 dicembre: alle ore 14 nella piazza del mercato Sitni cadono sotto i colpi nazisti 55 persone».

«Soltanto Tania»

Nel museo è ricostruita anche la tragica vicenda di Tania Saviceva, la ragazza che ha assistito alla fine della sua famiglia giorno per giorno e che è morta di dissenteria cronica nell'estate 1943. Il suo nome è ora un simbolo della tragedia di Leningrado e il suo diario, ricavato da una piccola rubrica e conservato in una vetrina, è un documento agghiacciante: «Gennaio — scrive Tania — è morta il 28 dicembre alle 12 e 30». Due righe e niente più. L'anno è finito da poco. Leningrado affronta il 1942. «La nonna — scrive Tania — è morta il 25 gennaio alle tre pomeridiane». «Lena è morta il 17 marzo alle 5 del mattino». «Lo zio Vasia è morto il 13 aprile alle due di notte». «Lo zio Lioscia il 10 maggio alle 4 pomeridiane». «La mamma il 13 maggio alle 7.30». «I Savicev sono morti tutti, è rimasta solo Tania».

La cronologia dell'assedio che attanaglia la città riprende: «7 gennaio 1943 alle 7-5 un tram, in transito all'angolo tra la via Niegearovskaja e la prospettiva Lenovskaja viene centrato da una bomba: muoiono 93 persone, i feriti sono 66». «3 agosto alle 15.07 alla fermata del

tram, al n. 52 della prospettiva Nievskij, una bomba uccide 43 persone e ne ferisce 49». Eppure Leningrado nonostante la tragedia continua a vivere. Sciostakov compone la 7. sinfonia. Vera Inber, la poetessa, è impegnata nella redazione di giornali. Vysnevskij mette in scena i suoi drammi. Da una stazione radio Togliatti si rivolge agli eroici difensori di Leningrado in occasione dell'anniversario dell'Ottobre: «Nel momento in cui le bande nere dell'esercito di Hitler si scagliano contro la vostra città, che voi difendete con tanto eroismo, vi inviamo il saluto commosso degli operai italiani, dei contadini italiani che vi ammirano, che seguono con ansia ed entusiasmo la vostra lotta (...) Cittadini di Leningrado, picchiate sotto sui fascisti tedeschi. Ogni vostro colpo è un aiuto che date anche a noi: è un colpo che contribuisce a spezzare le nostre catene».

I convogli percorrono la famosa «Strada della vita» del Lago Ladoga. A poco a poco le carte militari cambiano, le linee nere dei nazisti ripiegano, avanzano le linee rosse. Si avvicina il giorno della fine del blocco. Dal 12 al 18 gennaio 1943 si svolge la battaglia per il congiungimento con le truppe a Volkhov. L'assedio è ora incrinato da un corridoio di dodici chilometri che resisterà un anno alla pressione dei nazisti.

Il 14 gennaio 1944 le truppe sovietiche passano all'attacco. Il 27 gennaio il blocco è rotto.

Carlo Benedetti

LA FAMIGLIA CHE UCCIDE

di Morton Schatzman. Con un saggio di Enzo Codignola. Uno dei più acuti allievi di R.D. Laing svolge un'indagine penetrante e drammatica sulla struttura familiare e i suoi meccanismi patogeni. 8 illustrazioni. Lire 2.700

Già pubblicati Patologia e terapia della vita familiare di Nathan W. Ackerman. Lire 4.500 / Lo Psicodramma. Moreno riletto alla luce di Freud e Lacan di G. e P. Lomolino. Lire 3.600 / Origine e funzione della cultura di Géza Róheim. Lire 1.500 / L'immaginazione: strutture psicoanalitiche di Conrad Stein. Lire 3.000

da Feltrinelli
successi in tutte le librerie

Un contributo latinoamericano alla ricostruzione di un dibattito

Psicoanalisi e marxismo

Le «vicissitudini» di un rapporto che si definisce come un capitolo particolare della storia degli intellettuali del nostro tempo

La casa editrice Granica di Buenos Aires ha iniziato una collana all'insegna della *Izquierda Freudiana* (Sinistra freudiana). Il più recente dei volumi è dovuto allo psicoanalista argentino Armando Bauléo, e si propone, ristampando una scelta di saggi e di articoli di vari autori e di varie epoche (da Adorno a Althusser, da Lurija a Muldowf da Vera Schmidt ad alcune note pubblicate su *Utopia*, e a molti altri) di fornire un primo materiale per la storia del rapporto psicoanalisi-marxismo, visto soprattutto dall'angolo visuale di quest'ultimo. Le «vicissitudini del rapporto» (questo è il titolo del libro) danno occasione a Bauléo, nella sua prefazione, per una prima e sintetica ricognizione critica. Punto di partenza dell'antologia è la tavola rotonda tra studiosi francesi pubblicata sulla rivista comunista francese *Le Nouvel Critique* dell'ottobre 1970; un dibattito che voleva suonare anche come autocritica, almeno parziale, delle posizioni assunte nell'immediato dopoguerra dalla stessa rivista.

Vi sono almeno due ragioni di questa scelta. Di una di queste ci è conto lo stesso Bauléo, quando afferma di considerare la tavola rotonda come una sintesi effettiva della problematica inerente al dibattito tra psicoanalisi e marxismo, le cui risposte — o i tentativi di risposta — vanno ricercate nei testi, di varia origine e di vario orientamento, che l'antologia raccoglie e mette a disposizione. La seconda, diremmo, è più interna alla storia stessa della «sinistra freudiana» argentina, che si ricollega ampiamente, nella sua continuità, ai lavori di Georges Politzer, già da tempo tradotti e riconosciuti, probabilmente anche per una comune radice culturale tra Francia e Argentina: la larga presa del pensiero positivista, inteso in senso tradizionale.

Critica radicale

Coerentemente con questa impostazione di fondo, Bauléo riporta il saggio del sovietico Osvien Tutundjian (a suo tempo apparso su *Recherches internationales de la lumière du marxisme*, gennaio-febbraio 1966) su Politzer, e sembra recepire nella prefazione la concezione di Politzer della vita come un'emergenza di «drammi»; inteso quest'ultimo termine, per parafrasare Tutundjian, non nel senso teatrale (sebbene — aggiungiamo — non senza un riferimento metaforico anche a tale significato), ma in quello, etimologico, di «fare», di «agire» — e cioè a partire dal fondamento stesso della ipotesi politzeriana di una «psicologia concreta», la quale (Politzer) «può solo riconoscere come fatto psicologico reale l'atto. L'idea, le emozioni, la volontà, ecc. non possono venir riconosciute dalla psicologia concreta come portatrici di una attualità psicologica, e, per conseguenza, come portatrici di una realtà concreta».

Una critica radicale (pur nel riconoscimento di taluni validi apporti) delle posizioni di Politzer è, tuttavia, già contenuta (sia pure marginalmente, «di passaggio») nello scritto di Louis Althusser, «Freud e Lacan», tratto anch'esso dalla *Nouvelle Critique*, ma, questa volta del dicembre 1964 gennaio 1965: che non solo anticipa la successiva discussione della tavola rotonda di città, ma in larghissima parte, è già al di là, rispetto ai suoi contenuti e alle sue risultanze: e forse, nel contesto dell'antologia, avrebbe, esso sì, meritato il posto di apertura.

La realtà italiana

Qui forse sfugge allo studio argentino quella singolare peculiarità della situazione italiana — a suo tempo analizzata giusto da Gramsci — per cui l'assenza, o la debolezza, di un'ala rivoluzionaria democratico-borghese, nella costruzione dello Stato italiano, e, potremmo aggiungere, sino a tutt'oggi, fa sì che il movimento operaio di definizione e di ispirazione marxista si sia caricato (pra-

ticamente e in parte anche teoricamente) di taluni compiti specifici del radicalismo borghese. Nella misura in cui Basaglia e i suoi amici e collaboratori possono apparire — e non solo visti dall'esterno — come direttamente o indirettamente collegati con il movimento operaio italiano, ciò avviene sulla base della medesima complessa e contraddittoria situazione «oggettiva». Vale a dire: il loro rifiuto dei contenuti rivoluzionari della psicoanalisi non appare, in prima istanza, essenziale per un giudizio critico (storico-politico) e in effetti non lo è, se non nel quadro di un rigore teorico rivoluzionario, che va comunque sempre mediato con il movimento reale di una determinata società storica. Ma, insieme, questa contraddittorietà va colta, pena lo snarrare il senso pieno della carica rivoluzionaria di Freud (o di un Marx), al di là dei compromessi empirici e storicamente determinati. Ma questa è una problematica da sviluppare e approfondire.

Le ragioni di una scelta

Il filo che suggerisce a Bauléo di collegare secondo le varie nazionalità gli interventi raccolti nell'antologia non è determinato da ragioni di comodo o esteriori. Al contrario, esso risponde ad una peculiare linea interpretativa, indicata esplicitamente nella prefazione, e certo suscettibile di più vaste analisi. Secondo Bauléo, infatti, il dibattito tra psicoanalisi e marxismo, al di là della problematica teorica che egli ha, del resto, ben presente, si definisce anche come un particolare capitolo della storia degli intellettuali europei del nostro secolo; e si configura perciò in stretta concomitanza con il retrofondo sociale e culturale proprio dei singoli Paesi. Ciò spiega, tra l'altro, i larghi spazi vuoti tra i testi, le svolte e le interruzioni di una problematica pur così decisiva per la cultura contemporanea. Psicoanalisi, marxismo, storia degli intellettuali trovano così per Bauléo un comune referente nelle vicende politiche che hanno travagliato l'Europa e il mondo nel nostro secolo.

Mario Spinella

A Firenze i musei costretti a limitare sempre più il tempo delle visite

L'arte a orario ridotto

Molte gallerie sono diventate quasi inaccessibili al pubblico per l'insufficienza del personale — Il caso clamoroso del Corridoio Vasariano, riaperto dopo trent'anni nell'aprile scorso e oggi frequentabile solo per prenotazione — I visitatori in diminuzione — Un discorso che si allarga alla tutela dei beni culturali

Dalla nostra redazione

FIRENZE, gennaio. Il numero dei visitatori delle gallerie statali è diminuito dell'8 per cento; 260 mila visitatori in meno rispetto al numero dei visitatori registrato nel 1972, che superava i 3 milioni e 200 mila. È la prima volta da molti anni, che si verifica un fenomeno del genere, almeno in termini così vistosi. Il fenomeno è stato posto in relazione al calo generale delle presenze straniere in Italia di cui mancano ancora dati aggiornati e articolati. Tuttavia, il fenomeno è senza dubbio inquietante, ed appare come la spia di una situazione sempre più grave, determinata dal pessimo uso che lo Stato fa del nostro patrimonio artistico, museografico e bibliografico, deprezzato al rango di merce da sfruttare turisticamente.

Il paradosso è che neanche come «merce» per consumo turistico lo Stato riesce a valorizzare degnamente il prodotto rappresentato dal nostro patrimonio artistico. Almeno a giudicare dal modo con il quale lo «tutela»: gli esempi vanno dalla scarsa tutela di sorveglianza (la conseguenza si è vista nei furti scorsi) oltre 8 mila i furti, secondo il bilancio della Direzione Generale dell'Antichità) agli orari ridotti che vengono attuati praticamente alla «conservazione» delle opere esistenti (molte si trovano ammassate nei magazzini) 14 mila a Firenze), alla scarsa attenzione che si pone alla necessaria opera di restauro.

A Firenze, per consentire un'apertura prolungata dei musei — come i visitatori richiedono — che è poi la migliore opera di prevenzione nei confronti dei furti e dei danneggiamenti, occorrono anche nei musei comunali, il principale dei quali è rappresentato da Palazzo Vecchio, è di appena 280 persone, per questo che i musei devono osservare orari ristretti ed insoddisfacenti. Molte gallerie sono quasi del tutto inaccessibili o visitabili solo in particolari occasioni: gli esempi più clamorosi di questa scandalosa situazione è costituito dal Corridoio Vasariano: riaperto dopo trent'anni nell'aprile dello scorso anno può essere frequentato soltanto a una determinata ora del giorno («esclusi i giorni festivi»), dietro prenotazione. Almeno in occasione delle celebrazioni vasariane, che si vanno preparando, il «Corridoio» potrà essere aperto al grande pubblico? Non è questa condizione (vale a dire con turni di chiusura settimanali), o con sale chiuse, si trovano Palazzo Davanzati, la Galleria dell'Accademia (si può ammirare solo il David di Michelangelo o poco più), il museo Archeologico di piazza SS. Annunziata (50 sale serrate), il museo di storia e geografia di piazza S. Marco (tutte le sale chiuse), il museo di storia e geografia di piazza S. Marco (tutte le sale chiuse), il museo di storia e geografia di piazza S. Marco (tutte le sale chiuse).

Il problema dunque riguarda l'organico del personale, la sua specializzazione, le sedi, ma soprattutto il nuovo modo di gestione del patrimonio culturale, che si devono fare del nostro patrimonio artistico. Già la Regione Toscana ha rivendicato — attraverso la proposta di legge nazionale che ora si trova al Senato — il trasferimento e la delega alle Regioni di tutte le funzioni esercitate dagli organi centrali e periferici dello Stato. Essi riguardano tutti gli istituti culturali di enti locali e di interesse locale, mentre allo Stato competono funzioni di indirizzo e di coordinamento, nonché il trasferimento del personale e del patrimonio e lo scioglimento di quegli enti ministeriali o paraministeriali che tuttora svolgono attività di esclusiva competenza delle regioni.

Nel «sesto condizionale» di questa proposta di legge nazionale, che si devono fare del nostro patrimonio artistico. Già la Regione Toscana ha rivendicato — attraverso la proposta di legge nazionale che ora si trova al Senato — il trasferimento e la delega alle Regioni di tutte le funzioni esercitate dagli organi centrali e periferici dello Stato. Essi riguardano tutti gli istituti culturali di enti locali e di interesse locale, mentre allo Stato competono funzioni di indirizzo e di coordinamento, nonché il trasferimento del personale e del patrimonio e lo scioglimento di quegli enti ministeriali o paraministeriali che tuttora svolgono attività di esclusiva competenza delle regioni.

In questo quadro è stato condotto a termine — attraverso l'IRPET — il censimento delle biblioteche degli enti locali, e la loro gestione pubblica, per la quale si battono — sufficientemente «contentori» e della dissoluzione del patrimonio artistico, non può che passare attraverso il principio della «gestione pubblica», per la quale si battono — sufficientemente e fra molte difficoltà — le regioni, gli enti locali, le forze democratiche.

Marcello Lazzarini